La morte di Max Horkheimer

# LA CRITICA DELLA RAGIONE

**Uno dei massimi esponenti della « Scuola di Francoforte » - L'oggetto della sua filosofia non è la negazione della società borghese in quanto tale, ma la « logica del dominio » di cui la scienza è indicata come responsabile**

NORIMBERGA, 9

Il filosofo e sociologo tedesco Max Horkheimer è morto sabato scorso dopo una lunga malattia. Lo ha annunciato oggi la sua famiglia.

Max Horkheimer nacque a Stoccarda il 14 febbraio 1895, da una famiglia ebraica dell'alta borghesia. Sua madre si chiamava Babette Lauchheimer; suo padre, Moriz, un fabbricante di tessuti, intendeva avviarlo al commercio, ma il giovane Horkheimer intraprese studi di filosofia, psicologia e scienze sociali presso le università di Monaco, Friburgo, e Francoforte sul Meno.

Proprio a Francoforte, dove aveva studiato sotto la direzione del prof. Cornelius, si laureò in filosofia nel 1922, e ottenne un incarico nel 1925. L'anno dopo, il 26 Marzo 1926, si sposò con Rose Christine Riekher a Kronberg, una piccola città a Nord di Francoforte. Nel 1930 infine divenne professore di filosofia sociale, sempre a Francoforte, e l'anno successivo passò alla direzione dell'Institut Fuer Sozialforschung (Istituto per le ricerche sociali). L'Istituto era stato fondato già nel 1923, ma è solo dopo la nomina di Horkheimer alla sua direzione che prende un indirizzo radicale e viene contemporaneamente acquistando importanza.

Da allora in poi le vicende personali di Horkheimer furono legate largamente a quelle dell'Istituto. Nel 1932 Horkheimer assume anche la direzione della « Zeitschrift fuer Sozialforschung » (Rivista di ricerche sociali). Ma nel 1933 i nazisti si impadroniscono del potere in Germania: e dopo pochi mesi Martin Heidegger, il massimo filosofo esistenzialista tedesco, può scrivere su un giornale studentesco: « Non teoremi o idee siano regole del vostro essere. Il Fuehrer e lui solo è la realtà tedesca e la legge di oggi e di domani ».

L'Istituto, dunque, fu chiuso: e Horkheimer e gli altri sociologhi di Francoforte condivisero nell'esilio la sorte di un'intera generazione di intellettuali austriaci e tedeschi. Horkheimer si trasferisce prima a Ginevra, poi a Parigi (1933), poi a New York (1934); Adorno va a Oxford nel '34 e negli USA nel '39, Marcuse raggiunge gli Stati Uniti nel '34. Non potendo sottrarsi all'esilio essi cercano almeno di sottrarsi alle conseguenze della dispersione: proseguono la loro attività separatamente e in comune, collaborando alla loro rivista (che continuano a pubblicare in tedesco), e a importanti ricerche; gli Studien ueber Autoritaet und Familie (Studi sull'autorità e la famiglia) vengono pubblicati a Parigi nel '36 dall'editore Alcan. E' questa un'ormai famosa opera collegiale curata da Horkheimer, e che contiene, tra gli altri, due contributi di Marcuse. Nel 1934 Horkheimer assume la direzione a New York del ricostituito Institute of Social Research (Istituto per le ricerche sociali), e dal 1940 quella della rivista in lingua inglese « Studies in Philosophy and Social Science ».

In questi anni di intensa attività (tra il 1944 e il 1947 Horkheimer ricoprirà anche un importante incarico — Chief Research Consultant — in seno all'American-Jewish Committee) escono varie opere (ricorderemo tra tutte Art and Mass Culture del 1941) in cui Horkheimer viene esponendo quelle posizioni che sono tipiche di tutta la scuola di Francoforte e che, come la polemica anti-autoritaria, o quella sull'industria culturale, conosceranno larga fama, fino a trasformarsi a loro volta in una vera e propria moda nella seconda metà degli anni '60. Intorno al '50 si conclude l'esperienza americana di Horkheimer: nel 1949 infatti, riprende l'insegnamento di filosofia e sociologia all'Università di Francoforte. Horkheimer conserva tuttavia incarichi in America (consulente estero alla Biblioteca del Congresso di Washington nel '51-52).

Ma Horkheimer conserva anche e forse soprattutto l'esperienza della società americana, col suo capitalismo monopolistico, con le manipolazioni dell'opinione pubblica, col maccartismo insorgente: conserva, di più, l'esperienza di una società in cui la grande crisi del '29 e le successive ristrutturazioni hanno spazzato via l'opposizione operaia e socialista. Queste esperienze vanno così a sommarsi a quelle delle Germania in cui il nazismo era giunto al potere. E proprio in questi anni, a cavallo fra la conclusione del periodo americano e il ritorno in Germania, escono le due opere cui si lega maggiormente la fama di Horkheimer: esse sono l'*Eclissi della ragione* (Eclipse of Reason, New York 1947), e la *Dialettica dello Illuminismo* (Dialektik der Aufklarueng, Amsterdam, 1948), scritta in collaborazione con Adorno.

In Germania prosegue la carriera accademica di Horkheimer; egli diviene preside della facoltà di Filosofia a Francoforte (1950-51), rettore dell'Università (1951-53), direttore dell'Istituto di ricerca sociale (dal 1951), tien dei corsi di sociologia all'Università di Chicago tra il '54 e il '59; ancora, nel 1960, diviene consigliere dell'American-Jewish Committee (Comitato Ebraico-Americano). Membro di numerose istituzioni scientifiche in Germania e all'estero, nominato cittadino onorario di Francoforte (1960), e professore emerito (1963), Horkheimer si era ritirato negli ultimi anni a Montagnola sul lago di Lugano.

Di tutto il gruppo di studiosi di scienze sociali e filosofia che passò sotto il nome di « Scuola di Francoforte », Max Horikheimer non è il più famoso; pure, probabilmente è il più importante. Il più importante, innanzitutto in senso storico. Abbiamo già visto il ruolo fondamentale che ha svolto come suscitatore e guida di diverse iniziative: dalle opere collettive che sono state scritte dietro sua ispirazione e sotto la sua direzione (i già citati *studien uber Autoritaet und Familie*, e i cinque volumi degli *Studies in Prejudice*, pubblicati a New York tra il '49 e il '50 in collaborazione con S. Flowerman), agli istituti di ricerca sociale in Germania e in America, e alle loro riviste. Importante, ancora, per la funzione che egli, più anziano di tre anni rispetto a Marcuse e di otto rispetto ad Adorno, ha avuto, nella formazione stessa di quelle posizioni di pensiero che hanno incontrato maggior fortuna nelle esposizioni più accessibili di Marcuse, o in quelle più brillanti di Adorno; e in questo senso non è un caso che Marcuse abbia esplicitamente riconosciuto, nella prefazione ad *Eros e Civiltà* che la sua posizione teorica « deve molto al mio amico professor Max Horkheimer e ai suoi collaboratori all'Istituto di ricerche sociali ».

Importante, quindi, per la posizione di prestigio e di autorità morale che Horkheimer sembra aver occupato nei confronti degli altri sociologhi. Importante, soprattutto, per la coerenza con cui egli ha portato avanti le sue posizioni filosofiche fino al loro ultimo approdo anche esplicitamente reazionario. Il suo pensiero, secondo una interpretazione di Lucio Colletti, si fonda in larga misura sulla confusione o scambio della teoria dell'alienazione di Marx con quella elaborata da Hegel. Opere, dunque, come la *Dialettica dell'Illuminismo* e l'*Eclissi della ragione* (un libro, questo, apparso in traduzione tedesca nel 1967 in una raccolta che porta il significativo titolo di *Critica della ragione strumentale*) si presentano come una critica radicale della civiltà borghese, ma in realtà sono una critica della *società*, della *civiltà*, e della *storia*, in quanto tali: Lukàcs le attaccò come episodi di *luddismo* culturale. Negli scritti del massimo rappresentante dell'*Istituto* di Francoforte (questo « Grande Albergo dell'Abisso », come fu definito dallo stesso Lukàcs) il Pentateuco, Ulisse, Aristotele, Bacone, Galileo, Robinson Crousoe, Kant: nessuno viene risparmiato. E la stessa sorte tocca alla scienza, alla tecnica, all'industria, e in genere a tutto quanto ha rappresentato un elemento progressivo nella storia dell'umanità.

In un linguaggio « sovversivo », che spesso si richiama a Marx e a Freud, si diluiscono e finiscono per scomparire tutti i concetti decisivi dell'analisi marxiana, come plusvalore, capitale o rapporti sociali di produzione: unico imputato della crisi del mondo contemporaneo, rimane il *dominio*, o meglio la *logica* del dominio, la ragione *strumentale*. La quale, poi, non è altro che la ragione *scientifica*, cioè la ragione impiegata dall'uomo per conoscere e conquistare la natura; una ragione che finisce per diventare una categoria *metastorica*, l'« Illuminismo », appunto, teoreticamente fuorviante, e praticamente inutilizzabile. Non per caso Horkheimer è giunto a dichiarare che « c'è un altro pensatore altrettanto grande di Marx e forse di più: è Nietzsche ».

**Fernando Liuzzi**

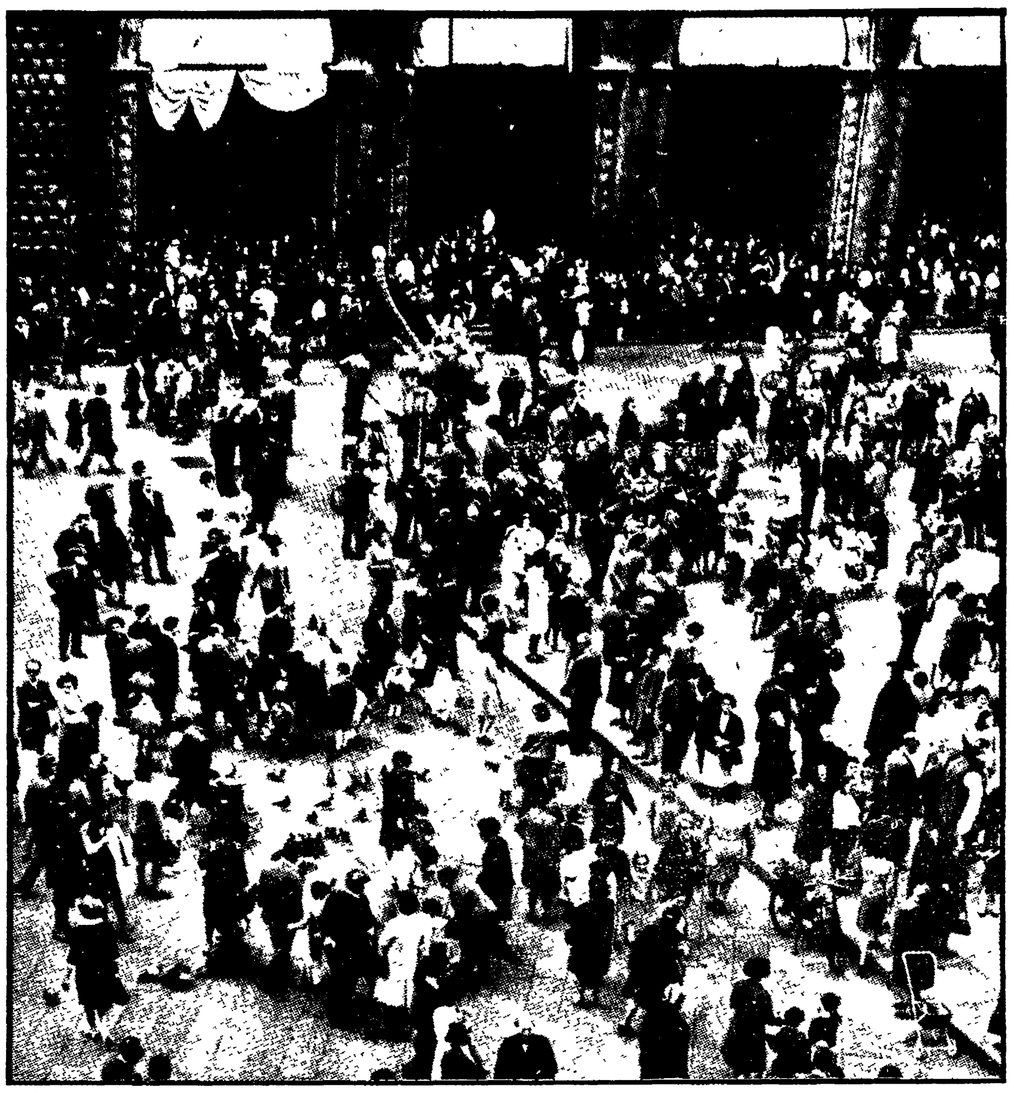
## L'interesse della stampa straniera per il capoluogo dell'Emilia-Romagna

# Come si parla di Bologna all'estero

**Una città vista in funzione d'esempio anche europeo, sia per la conduzione politica delle forze democratiche, sia per le realizzazioni culturali e sociali - Il piano di risanamento del centro storico - Il confronto con Venezia in rovina e con Roma nel caos - La partecipazione popolare**

L'attenzione della stampa estera per quanto avviene a Bologna nel campo sociale, economico, culturale e politico è sempre stata assai viva, ma raramente come in questi ultimi tempi l'interesse degli organi di informazione internazionali si è appuntato sul capoluogo della regione Emilia-Romagna, visto, assai spesso, in funzione esemplare, sia sotto l'aspetto della conduzione politica delle forze democratiche, sia sotto il profilo delle concrete realizzazioni culturali e sociali, alle quali spesso si accenna come a fatti singolari, o anche irripetibili.

Vi è forse, nel tono che generalmente si usa da parte dei corrispondenti stranieri, un qualche sottofondo "mitico", dovuto in parte ad alcune caratteristiche che distinguono Bologna, come, per esempio, il fatto che la città è il più grande centro dell'Europa occidentale governato ininterrottamente da quasi trent'anni da forze politiche che si richiamano esplicitamente al socialismo e al marxismo. Avviene così che, da un lato Bologna è vista come qualcosa di anomalo, nel contesto della realtà politico-sociale dell'Occidente (o, magari, di preoccupante) e, dall'altro, come un esempio da seguire per la conduzione amministrativa e politica dei grandi centri urbani dell'Europa occidentale. Ovviamente in tutto ciò non v'è contraddizione totale, in quanto è chiaro che il capoluogo emiliano non è una repubblica socialista piantata nel cuore dell'occidente europeo, né è luogo ove le tendenze deteriori del capitalismo borghese possano svilupparsi con qualche tranquillità, ma è, certamente, una città ove il pensiero socialista e marxista si misura con la realtà di condizioni specifiche, rendendo possibili realizzazioni quasi inconcepibili in altri luoghi.



In Piazza Maggiore a Bologna

### Un « modello italiano »

Altra osservazione che si potrebbe fare in generale ai corrispondenti dei giornali stranieri è che essi sembrano osservare un fenomeno interessante ma, tutto sommato, visto nella sua staticità, attraverso caratteristiche che si ripetono, voglio dire, come se fossero fenomeni del tutto naturali. Ed ecco le costanti, ormai perfino ovvie: la buona amministrazione del governo civico, l'onestà e l'apertura delle sinistre chiamate a reggere la cosa pubblica, il fiorire delle attività scientifiche e culturali, la ricchezza del discorso politico, la partecipazione democratica di tutte le componenti sociali alla vita cittadina, e tutti gli altri « luoghi » in cui si riflette la stima e anche l'ammirazione per la capacità delle forze popolari di autogovernarsi in una difficile situazione politica e legislativa del paese.

Anche in una serie di articoli usciti nei mesi scorsi, in occasione delle proposte avanzate dall'amministrazione comunale per la salvaguardia del centro storico, lo schema si è ripetuto con pochissime variazioni: la realtà bolognese è un dato di fatto, le sue conquiste civili, del tutto straordinarie in un paese come l'Italia, possono considerarsi esemplari anche per le altre grandi città dell'occidente, e il piano del centro storico non fa, naturalmente, eccezione. Che poi siano le sinistre, o magari i comunisti, a realizzare tutto ciò, può costituire magari un elemento di sorpresa, ma è un dato incontrovertibile. *Abilità tattica?* si chiede Eugène Mannoni, inviato di *France Soir*, estendendo il discorso all'azione dei comunisti dell'Emilia-Romagna. *Senz'altro*, risponde egli stesso, ma resta il fatto che un amministratore *può opporre l'apertura dei comunisti al "settarismo" dei socialdemocratici* (e poteva dire dei democristiani) *quando si trovano in maggioranza*, e questo proprio in nome di quella partecipazione a cui tanto spesso si riferiscono i *comunisti dell'Emilia-Romagna, comunisti italiani, molto liberi nei loro propositi, mai immobili negli slogans, più aperti di quelli di altri paesi.*

Bologna (e l'Emilia-Romagna) è quindi un dato di fatto, le sue conquiste civili, del tutto straordinarie in un paese come il nostro e infrequenti anche fuori d'Italia, sono considerate il frutto naturale di un modo specifico dei comunisti di governare. Il che, si converrà, non è complimento da poco, anche se, ripeto, v'è un certo schematismo, e forse anche qualche astrattezza in simile posizione.

La realtà bolognese, infatti, non è facilmente comprensibile in questi schemi generali attraverso i quali spesso si contrappongono fra di loro le diverse forze politiche sociali ed economiche della città, in modo radicale, mentre la situazione è ben più variegata e complessa, non fosse altro che per il fatto di non aversi qui preclusioni aprioristiche né al dialogo né alla collaborazione amministrativa fra maggioranza e minoranze.

Non altro è il senso della partecipazione, che si verifica ogni giorno attraverso l'impegno delle diverse componenti sociali alla gestione della cosa pubblica, presenti in genere con alto senso di responsabilità negli organismi di governo cittadino, nei consigli di quartiere, nei centri dell'associazionismo di base. Tutto ciò non lo si è ottenuto solo per via di una semplice volontà politica, ma attraverso un lavoro complesso in cui le forze popolari intervengono da protagoniste, giorno per giorno.

Come poi proprio a Bologna possano essere stati ottenuti simili risultati, è domanda a cui non sempre si risponde, preferendosi, come fa ad esempio Teodoro Wieser sulla *Neue Zuercher Zeitung* di Zurigo, la descrizione di quello che egli, riferendosi al piano di risanamento del centro storico, considera giustamente un "modello italiano" da seguire per non lasciare le città in balìa delle forze che mirano a distruggerla. Mentre da un punto di vista sociale, scrive il Wieser, *conservazione e rinnovamento dei quartieri devono camminare l'uno accanto all'altra*, per quanto riguarda il problema politico *alla speculazione, allo spreco del capitale di un patrimonio comune si deve contrapporre il tentativo di garantire, mediante l'amministrazione pubblica il controllo costante di un ambiente accogliente e i posti di lavoro per i ceti meno abbienti nel centro delle vecchie città. Attraverso una campagna intensiva gli abitanti dei quartieri si sono resi conto dell'importanza del progetto e si sono messi in azione. Il modello, in base al quale i giovani architetti dell'amministrazione pubblica portano i criteri estetici e il programma politico sotto lo stesso denominatore, ha il suo valore, nel contesto italiano, non soltanto per gli esperti. Al contrario di quanto succede a Bologna, qui in Italia alcune amministrazioni cittadine hanno sacrificato la loro fisionomia e la loro struttura a singoli interessi incontrollati.*

Il Wieser non manca di toccare uno dei principali motivi che rendono possibile tutto ciò, e lo fa richiamandosi ad un clima in cui non operano solo le contraddizioni ma anche elementi di tutto rilievo della realtà politica della sinistra italiana. *Non solo i sindaci comunisti*, scrive, *ma anche influenti cattolici, come in passato l'ispiratore della sinistra cristiano-democratica, Dossetti e il cardinale Lercaro, hanno determinato la potenza spirituale di Bologna.* Il che concorda abbastanza con quanto ebbe a dire Peter Nichols in una trasmissione della B.B.C. di Londra tenuta il 5 maggio scorso, ove l'autore accennava a un "radicalismo dei sentimenti" tipico dei bolognesi. *La gente è fortemente attaccata alle proprie opinioni, e c'è un tocco fondamentale di radicalismo che spiega perchè Bologna è diventata la roccaforte del comunismo italiano dopo la guerra e perchè qui i cattolici hanno un fortissimo marchio di fede. Nessuna meraviglia che Bologna avesse un arcivescovo, il cardinale Lercaro, diventato uno degli spiriti a capo dèl movimento di riforma dopo anni passati tra gente rossa politicamente.*

Lo stesso Nichols aveva dedicato sul *Times* un dettagliato servizio al piano per il centro storico sotto il titolo "I comunisti promuovono la rivoluzione urbanistica", affermazione forse eccessiva ma che restituisce il senso di ciò che di Bologna e delle forze di sinistra bolognesi si pensa all'estero. Sottolineata la decisione di limitare lo sviluppo all'infinito della città ponendo il tetto massimo di 600.000 abitanti *come presa di posizione deliberata contro il dilatarsi della città moderna e il suo carattere disumano e impersonale*, l'autore coglie il senso politico del piano e il suo significato di "esempio".

*La protezione* comunista degli antichi valori cittadini, si legge nell'articolo del *Times*, è, *in termini italiani, socialmente progressista. E' usanza diffusa che nei centri storici gli abitanti originari lascino le loro case, o ne siano sfrattati, lasciando liberi gli speculatori di restaurare gli edifici e di affittarli a prezzi esorbitanti. Questo è ciò che sta avvenendo a Roma. Il centro storico o è lasciato andare in rovina oppure è occupato dagli immigranti che creano un nuovo tipo di suburbio urbano. Un esempio del primo caso è Taranto, una città dell'estremo Sud divenuta sede di una delle maggiori acciaierie dello stato. Industrie, inquinamento, dilatazione, bruttezza come conseguenza della speculazione edilizia caratterizzano ora la città, mentre l'incantevole centro antico è lasciato imputridire. A Torino, le case del XVII secolo attorno alla cattedrale sono la prima tappa degli immigrati meridionali che cercano fortuna al Nord. A Torino regna la miseria, il vizio e la delinquenza. Se il piano di Bologna riuscirà, il comune sarà il primo in Italia a dimostrare immaginazione e determinazione nel trattare il problema fondamentale che è la regolazione dell'esistenza nei grandi centri di sviluppo urbano.*

### Lo sviluppo urbano

Accennando all'opposizione di destra e fascista, la sola che ha espresso parere contrario al piano, il *Times* pone a riscontro la apertura democratica delle sinistre e, in particolare, rileva che *gli amministratori comunisti si sono prefissi di dimostrare che sono degli amministratori efficienti e non degli ideologi e, relativamente parlando, vi sono riusciti. Sarebbe contrario al loro stesso modo di pensare e alla loro politica se i comunisti facessero sfoggio di ideologie per far passare il loro progetto di sviluppo. E perderebbero l'enorme vantaggio morale che permette loro di fare pesare come Venezia, sotto il governo democristiano, sia andata in rovina, e Roma ridotta al caos civico, mentre Bologna, sotto i comunisti, può affrontare i problemi di un grande patrimonio storico e quelli del moderno sviluppo urbano.*

Lo autorevole *Suddeutsche Zeitung* di Monaco premette a una ampia indagine tecnico-sociologica di Astrid Debold-Kritter una nota di redazione estremamente esplicita in cui è detto che *Bologna è l'unica città in Europa che si impegna con tutte le forze per mantenere intatto il suo patrimonio storico. Qui non si tratta più soltanto di tutelare i monumenti, le chiese, i palazzi e le abitazioni delle antiche famiglie, di cercare di mantenere intatte facciate di vecchie case, bensì di salvare un organismo urbano, tradizionale, ancora integro, con tutte le conseguenze funzionali e sociali annesse. Bologna è un caso unico, senza uguali. Le norme di risanamento di questa città potrebbero essere prese come esempio.* Dal canto suo l'autrice accompagna la lunga e minuziosa analisi del progetto con una considerazione che ci pare fondamentale: *Merito particolare del comune di Bologna è quello di non aver defraudato i propri cittadini del valore intrinseco della loro città, come accade spesso altrove, per poter rendere possibile la ricostruzione della città interna secondo principi economici.*

### La parola al sindaco

Martha Larsson, su *Svenska Dagbladet* pone in rilievo l'eco internazionale del piano bolognese, tale da aver attirato *l'attenzione anche oltre i confini del paese. Persino la T.V. giapponese ha trasmesso un programma a questo riguardo.*

Per quanto riguarda gli oppositori del piano, la Larsson ne individua senza sforzo la provenienza. *Nella città regna un certo scetticismo*, scrive, *da parte dell'industria edilizia in cerca di terreno nel centro. L'opposizione parte anche da sostenitori del traffico automobilistico, i quali avrebbero preferito un regolamento della "city" come a Stoccolma.* Con quali conseguenze, qui in Italia, è facile immaginare. Dopo aver detto che *nel piano del consiglio comunale vi sono molte incognite* il *Financial Times* del 2 maggio '73 conclude affermando che *esso ha un grande valore potenziale quale contributo per risolvere i problemi sociali e edilizi della vita moderna urbana.*

Vi sono giudizi più distaccati, in cui si riflettono talune preoccupazioni per il "radicalismo" attribuito alla amministrazione comunale o come in *Time: The Weekly Magazine* del 28 maggio 1973, direttamente al sindaco Zangheri di cui si parla a proposito degli interventi sul traffico, le isole pedonali, la destinazione di alloggi del centro storico ai ceti meno abbienti, definiti appunto "radicali", alludendo anche agli scontri che il sindaco avrebbe ingaggiato *con i gruppi che a Bologna rappresentano interessi particolari.* Di suo il *Time* ci mette che *effettivamente a Bologna il marxismo mira soprattutto a una buona gestione. Tra le città con amministrazione comunale a maggioranza comunista dell'Europa occidentale Bologna è la più grande. La sua amministrazione è considerata ottima in tutta Italia. Bologna è al centro della "fascia rossa" d'Italia ma i comunisti locali... si concentrano nello sforzo di realizzare il meglio per quasi tutti... si fanno stimare per le loro realizzazioni, e regolarmente ottengono la maggioranza alle urne.*

Dopo aver detto delle realizzazioni nel campo della scuola materna, delle biblioteche di quartiere, dell'installazione del calcolatore elettronico per snellire il lavoro burocratico, dell'apertura culturale del primo cittadino, l'articolista lascia la parola al sindaco: « *Nessuno sforzo sarebbe troppo pesante*, pensa Zangheri, *per preservare il centro storico di Bologna dal saccheggio degli speculatori. Dopo Venezia, la città ha la più ampia estensione di architettura medievale e rinascimentale. Se il piano in favore di alloggi popolari non verrà realizzato, i bolognesi meno abbienti saranno cacciati negli squallidi sobborghi della città. Questo è il cuore della città e dobbiamo fare in modo che questo cuore batta. Non possiamo costruire il socialismo in un cimitero* ».

Sostanziale identità di giudizi, e anche di considerazioni, caratterizzano l'immagine che Bologna presenta agli inviati della stampa straniera, anche ai meno sensibili — o addirittura refrattari — ai valori che si fondano in una visione popolare, democratica e socialista nella vita contemporanea. Sarà, in molti casi, soltanto un discorso pragmatico, basato su una sorte di stupore per l'efficienza, ma non c'è dubbio che è sempre affrontato con senso di responsabilità e con coscienza, magari soggettiva delle cose. Anche là dove il giudizio sfiora l'elegia, non è probabilmente solo frutto di disarmata suggestione, e qualcosa di vero per tutti c'è forse anche in ciò che Peter Nichols ha detto ai microfoni della B.B.C.: *Io credo che Bologna sia un po' come Brahms. Che vi piaccia o no, essa è molto importante per svelarvi che genere di gente siete.*

**Franco Solmi**

La tragedia del Senegal e le manipolazioni pubblicitarie

# Il turista nel deserto

**Di fronte a un paese devastato e rapinato nelle sue risorse dal capitale metropolitano le « isole » per viaggiatori privilegiati — Condizioni di fame imposte alla manodopera negra**

**Nostro servizio**

DI RITORNO DAL SENEGAL, *luglio*

Sembra che, almeno nel Senegal, la grande paura sia finita, la pioggia è tornata a cadere. Dopo sette anni di siccità, gli agricoltori possono procedere alla semina.

Le società turistiche che organizzano i viaggi soggiorno con volo Milano-Dakar devono aver tirato un respiro di sollievo.

Finita la stagione delle piogge, che del resto dura poco, potranno essere ripresi i viaggi settimanali: la pubblicità riapparirà sui giornali « Africa nera, al prezzo di una vacanza in casa vostra », tutto riprenderà come prima.

Il turista europeo alla ricerca di spiagge isolate condite con un tocco di colore esotico può continuare a godere indisturbato l'ospitalità africana, a prezzi modici calibrati a seconda del tipo di servizio offerto. Al villaggio N'GOR a pochi chilometri da Dakar, piscina maneggio, tennis, ristorante « open air » sulla spiaggia parco, al villaggio di Nianing, bungalows nel parco con aria condizionata, vicino a una spiaggia riservata, (« ideale per una vacanza distensiva »), a quello più modesto di La Somone, senza luce elettrica, con bungalows con tetto di paglia proprio sulla riva del mare (« adatto per chi ama la solitudine a contatto con la natura »). L'organizzazione garantisce il viaggio aereo, il trasporto dall'areoporto a destinazione, sole, cibo e spiaggia, in un clima gradevolmente ventilato. Cosa ci sia dietro le paratie di legno che isolano l'europeo dallo sguardo « indiscreto » dell'indigeno, o dietro i fili spinati che tengono lontani i ragazzini negri non è cosa che la riguardi, né, d'altra parte, il turista chiede in genere qualcosa di diverso dalla « gita nell'interno al mercato locale », o dallo spettacolo folkloristico di danze africane.

E mentre tedeschi, italiani, francesi, si arrostivano al sole nei mesi invernali, e non era ancora scoppiato l'allarme internazionale per la grande siccità, nel retroterra dei villaggi ghetto per turisti, c'erano le vacche morenti per la mancanza d'acqua e di cibo, nelle capanne indigene il cuscus (asciutto, senza condimento) cominciava a scarseggiare.

Il Senegal ha puntato molto sulla carta dello sviluppo turistico e sulla propaganda in Europa; mentre il presidente Senghor a Milano alla Piccola Scala declamava le sue poesie, non c'era giorno che i giornali milanesi non presentassero la pubblicità dello « Speciale Senegal » — ma a vantaggio di chi?

Monsieur George, padrone-colono de La Somone, francese trapiantato in Africa da più di 25 anni, è molto gentile con gli ospiti del suo villaggio; e per dei giornalisti è anche disposto a un numero speciale fuori programma: una gita sulla pista di sabbia che divide il villaggio dalla strada nazionale, con evoluzioni della vecchia cabriolet alla rincorsa di scimmie e sciacalli, una fermata per contemplare uno stuolo di pellicani lungo il fiume, un termitaio nato in tre giorni. Si arrabbia solo se gli si rovina la piazza, si « corrompe l'indigeno »; non bisogna dargli quello che chiede per un servizio extra (duemila lire per portarti fuori in piroga per esempio), il confronto con il salario di fame che prende al villaggio diventerebbe pericoloso. Agli africani bisogna « fare regali » e lui lo dimostra, passando tra le capanne di paglia e distribuendo con piglio coloniale caramelle alle donne e ai ragazzi.

Ma appena il patron si allontana per recarsi a Dakar per gli approvvigionamenti, i negri rimasti a condurre avanti il villaggio si avvicinano e ti raccontano del miserabile salario che prendono, della mancanza di posti di lavoro, della speranza di trovare un'occupazione in Italia, il sogno proibito di tutti. Con gli italiani si riesce a parlare, dicono; i francesi, che vengono da Dakar a passare tutti i fine settimana, hanno ancora l'aria dei colonizzatori, malgrado tredici anni di indipendenza.

E poi, indipendenza da chi? Tutto lo sviluppo economico e politico di queste ex colonie dipende ancora, sotto varie forme, dalla vecchia potenza coloniale. Le denunce circa l'opera dissennata di disboscamento per far posto a colture legate al mercato europeo sono venute fuori adesso, in occasione della grande calamità; ma in Algeria, per esempio, sono anni che si fa opera di rimboschimento per erigere una barriera vegetale davanti alla marcia divorante del deserto.

Lo sviluppo turistico è stato il boom di questi anni nel Senegal; ma quali conseguenze ha prodotto anche dal punto di vista dell'organizzazione del territorio?

I villaggi turistici sembrano essere stati catapultati con lo aeroplano, così come le belle signore in abito da sera che sorseggiano *drinks* nel ristorante-bar sotto gli alberi di Nianing: una oasi di verde e di fresco, con giardinetti puliti e vialetti ordinati, ben recintata e protetta. A pochi chilometri di distanza, il villaggio africano M' Bour, terra battuta e sabbia, capanne di paglia, mercati all'aperto con la merce per terra coperta di mosche.

Una delle cose che ha più impressionato di questa calamità cosiddetta naturale, è stata la impossibilità di far pervenire i soccorsi nelle zone colpite. I prodotti alimentari fermi a Dakar perché non ci sono strade per portarli a destinazione; e c'era chi temeva l'inizio delle piogge perché le piste di sabbia, appena scende un po' d'acqua, diventano fango e sono perciò impraticabili.

Uno sviluppo turistico che ha puntato tutto sul rapporto con il capitale straniero e l'insediamento di tipo coloniale, risulta estraneo alla economia e allo sviluppo delle società indigene; e persino nei confronti dello sviluppo territoriale esercita una influenza negativa che accentua gli squilibri invece di contribuire a modificarli. Invece di costituire l'occasione per una organizzazione del territorio che nasce dalle esigenze di una società contadina, e che come tale ha grandi possibilità di offrire, anche dal punto di vista turistico, occasioni di riposo e distensione facilitate da una natura ancora non degradata, si è puntato sullo sviluppo a isole, sui modelli tipici della civiltà neocoloniale, che garantiscono il massimo drenaggio delle risorse locali e bloccano insieme il più generale processo di emancipazione della società africana.

**Novella Sansoni**